

CONVERSANDO SU RITA

Rita Levi-Montalcini: il personaggio, il lascito alle nuove generazioni

Claudia Antolini⁷⁰, Piera Levi-Montalcini⁷¹

Riassunto

Dal colloquio emerge un ritratto caldo e affettuoso dell'illustre scienziata.

La relatrice ricorda soprattutto le qualità caratteriali della zia, come la forza di volontà, il rigore etico, la capacità di ascoltare e aiutare gli altri, l'onestà, la generosità, la tolleranza, la convinzione che si debba seguire con rigore il proprio codice etico e che esistano limiti etici e scientifici che vanno rispettati, insieme a quella che si debba guardare sempre al futuro.

Rievoca il clima che si respirava in famiglia, il senso dell'umorismo della zia e la sua capacità di parlare a braccio; rievoca i riconoscimenti, il Nobel in primo luogo, le cerimonie e i festeggiamenti in onore dei 100 anni di Rita Levi-Montalcini, ma anche i bei momenti passati in famiglia.

Claudia Antolini – *Donna di scienza, senatrice a vita, figura di riferimento per la medicina e le neuroscienze in tutto il mondo, benefattrice e modello di riferimento per generazioni di giovani uomini e donne. Qual è l'eredità che Rita Levi-Montalcini può lasciare oltre al grande esempio che ha costituito, sia per i suoi innumerevoli successi, che per la sua ammirevole determinazione? Quali sono stati i valori fondanti della sua esistenza?*

Piera Levi-Montalcini – Parlerò di zia Rita come lo farei con quegli amici che l'hanno conosciuta e che ne hanno seguito da vicino il percorso scientifico e sociale. Infatti tutto o quasi è già stato detto sulla sua vita e lei stessa si è "raccontata" così bene che oggi è difficile scriverne una biografia che possa presentare contenuti nuovi e originali e che non sia una parafrasi di quanto lei stessa ha magistralmente

⁷⁰ Claudia Antolini, romana di nascita, apolide per vocazione, è ricercatrice in Astrofisica e continuamente in giro per il mondo. È referente per la regione Friuli-Venezia Giulia, collabora con la sezione Internazionale e cura l'area scientifica dell'associazione Toponomastica femminile.

⁷¹ Piera Levi-Montalcini da anni parallelamente all'attività di imprenditrice è impegnata nel no-profit attraverso l'operato dell'associazione Levi-Montalcini e della fondazione Rita Levi-Montalcini, che focalizzano le azioni in Italia e in Africa. Oggi lavora al progetto iniziato dalla zia e finalizzato, attraverso il coinvolgimento delle donne, a stimolare il sapere e la ricerca, strumenti essenziali per il miglioramento delle condizioni di vita. È Consigliera comunale a Torino.

scritto nei suoi libri autobiografici.

Cosa posso allora dirvi per non ripetere ciò che già sapete? Credo che l'unica cosa sia ricordare come lei oggi è presente nella mia memoria e che cosa rammento di fatti e aneddoti familiari e del lungo periodo in cui sono stata al suo fianco.

Dal 1995, infatti, sono stata chiamata da zia Rita a lavorare con lei, l'ho accompagnata per molti anni a convegni e incontri con i "grandi del mondo", avendo così modo, ammesso che ce ne fosse bisogno, di constatare come zia Rita per tutti coloro che l'hanno conosciuta impersonasse: la scienza; la forza di volontà; il rigore etico; la capacità di ascoltare gli altri, soprattutto i giovani; la capacità di essere di aiuto alle persone malate; l'onestà; la generosità; la tolleranza e il rispetto delle sensibilità di ciascuno; la convinzione che il codice etico che è insito in noi debba essere seguito con rigore; la convinzione che l'essere umano debba rispettare quei limiti etici e scientifici oltrepassando i quali rischia di mettere a repentaglio se stesso e l'umanità intera; la capacità di guardare sempre al futuro ricordando il passato solo per trarre insegnamento dagli errori commessi: valori "respirati" in famiglia e che lei sapeva comunicare così bene a platee di studenti silenziose e attente.

L'ambiente in cui è cresciuta ha senza dubbio forgiato la sua personalità: non deve essere stato facile intraprendere la carriera scientifica per una donna durante la prima metà del XX secolo. Quale clima si respirava in casa, e quali sono i modelli femminili dai quali Rita ha preso ispirazione crescendo?

La famiglia da cui discendo ha seguito il tipico percorso delle famiglie ebraiche che, di generazione in generazione, in balia degli eventi, hanno potuto entrare a far parte attiva della società in cui vivevano. Così, quando la legge lo consentì, il mio bisnonno Levi e i suoi fratelli frequentarono l'università: le facoltà più "gettonate" nella nostra famiglia erano nell'ordine legge, ingegneria e medicina.

Il bisnonno morì che i suoi undici figli erano ancora piccoli e la bisnonna, secondo l'uso ebraico, sposò un cognato che si prese cura dei nipoti. Papà ci ha lasciato alcune lettere del bisnonno in cui, scrivendo a un figlio, gli raccomanda di non sciupare i libri e le scarpe che avrebbero dovuto in seguito servire ai fratelli più piccoli. Così, usando oculatezza, *barba* (il termine piemontese significa "zio") riuscì a far laureare il figlio e non solo tutti i nipoti maschi, ma anche alcune delle ragazze.

Il bisnonno Montalcini invece abitava ad Asti e d'estate si trasferiva a San Damiano: commerciava in stoffe e aveva cinque figli; la bisnonna morì molto giovane, così nonna Adelina venne affidata a una zia, *magna* (in piemontese "zia") Anna, che viveva a Venezia. Nei racconti di papà e delle zie, ma anche per esperienza personale, i Levi e i Montalcini avevano un "peso" assolutamente uguale negli affetti familiari, anche se naturalmente, come in tutte le famiglie, c'erano gli zii più simpatici e quelli meno: ovviamente erano meno simpatici quelli più severi o più "permalosi" e la lista nera ne conteneva un certo numero. Connaturati in entrambe le famiglie erano il rispetto reciproco, i modi sempre calibrati e il senso ebraico del-

la famiglia per cui il più anziano si faceva carico del “benessere” di tutto il clan; in questo contesto di modi pacati faceva specie nonno Adamo, che aveva dei momenti di collera quasi incontrollabile quando qualcosa non era fatto come da lui richiesto. Questi suoi scatti, in verità abbastanza rari, ma che terrorizzavano soprattutto le zie, erano compensati dall’essere affettuoso, espansivo e premuroso. La nonna, quando aveva tempo, dipingeva ed era anche molto brava: oltre ai quadri, quando d’estate era in vacanza con la famiglia al castello di Ferrere, arricchiva le pareti del grande salone con paesaggi che zia Rita ricorda bellissimi. Come la nonna, sia papà che zia Paola avevano una spiccata vena artistica: papà avrebbe voluto diventare scultore, ma su pressione del nonno si laureò in architettura distinguendosi subito tra i migliori architetti razionalisti italiani; zia Paola frequentò lo studio di Felice Casorati: fu ottima e stimata pittrice sempre alla ricerca di nuove forme espressive, mai ripetitiva: nelle sue opere “non si è mai clonata”, diceva zia Rita.

Gli studi scientifici proseguono con determinazione dopo la laurea a Torino, anche se a causa delle leggi razziali e poi dell’inizio della guerra gli spostamenti sono molti: prima il soggiorno in Belgio, poi una fase itinerante dal Nord Italia a Firenze fino alla fine della guerra. Quando nel 1947 le viene offerta la cattedra di Neurobiologia alla Washington University, la sua carriera prende il volo e la conduce dall’altra parte del mondo. Questa scelta, comune nella vita di tanti ricercatori, com’è stata vissuta dalla famiglia?

Quando zia Rita andò in America, chi ne soffrì di più fu proprio zia Paola, tanto da far temere per la sua salute. Tutti allora, specie la nonna, si adoperarono per riempire il grande “vuoto” e la stessa zia Rita iniziò a scrivere quasi quotidianamente raccontando nel dettaglio quello che faceva dentro e fuori dal laboratorio.

Ricordo ancora quella leggera ansia con cui al mattino i “grandi” cercavano tra la posta la busta bianca di carta sottile e un po’ rigida con le barrette azzurre trasversali sui bordi tipica della posta aerea; se arrivavano notizie il destinatario si premurava di far “circolare” la lettera. Non mi è tuttora chiaro come zia Rita potesse seguire i propri esperimenti, studiare, scrivere articoli da pubblicare, preparare e andare a tenere conferenze, scrivere quasi ogni giorno ai familiari lontani e, perché no, preparare lauti pranzi “italiani” per gli amici americani, anche se i più cari erano emigrati ebrei italiani.

La storia personale e accademica di Rita Levi-Montalcini denota, oltre ad un intelletto attento e una dedizione profonda per il suo lavoro, un’attitudine particolare verso le difficoltà. Dalla sua esperienza, quali erano i suoi ingredienti per navigare con successo attraverso le avversità quotidiane?

Sicuramente a zia Rita non mancava la forza di volontà, come non le mancava la capacità di cogliere al volo quello che stavi per dire, andando oltre il tuo stesso ra-

gionamento. Il suo intuito e la sua forza di volontà insieme a una memoria di ferro, che le permetteva di correlare informazioni avute da uno o dall'altro, non finiranno mai di stupirmi.

Zia Rita era anche capace di humour: le battute le uscivano imprevedibili e sempre ben riuscite. Un anno al workshop Ambrosetti di Cernobbio distribuivano anche giornali giapponesi, data la presenza di una delegazione del Sol Levante. Scherzando le chiesi se ne volesse uno e lei mi rispose: "Certo, lo leggo allo stesso modo di quelli italiani!". Già, perché avendo perso quasi completamente la vista... Questa era la sua grande croce: prima uno e poi l'altro occhio sono stati quasi completamente distrutti dalla maculopatia e per lei che passava la vita a leggere, divorando un libro dietro l'altro sugli argomenti più svariati (romanzi, poesie, libri scientifici) e che vedeva cose che gli altri non riescono a vedere, quella "menomazione" era insopportabile.

Dal 1901, anno dell'istituzione del premio Nobel, sono state solo sedici le scienziate, inclusa Rita Levi-Montalcini, alle quali è stato attribuito questo riconoscimento per una disciplina scientifica. Anche oggi, l'accesso alle posizioni di rilievo nell'ambito della ricerca è un percorso ad ostacoli per il genere femminile. In questo caso, l'assenso della comunità scientifica fu unanime nel riconoscere l'immenso valore dei risultati scientifici ottenuti nel campo della neurobiologia. Quali emozioni vi hanno animato nell'apprendere la notizia?

Ero piccola quando un giorno papà [Gino Levi-Montalcini, Ndr] arrivò tutto radioso con un giornale dicendo alla mamma [Maria Gattone, Ndr]: "Rita avrà senz'altro il Nobel".

Papà quell'anno regalò a zia Rita una spilla d'oro con incisi dei geroglifici egiziani dicendole: "Questa la indosserai il giorno in cui ti daranno il Nobel". La zia non l'ha indossata il giorno della premiazione, ma la portava sempre con sé appuntata su una delle sue borse preferite e ogni volta mi ricordavo la "profezia" di papà. Purtroppo papà morì molti anni prima che a zia Rita assegnassero il meritatissimo premio.

Quel giorno stavo lavorando in ufficio e una delle mie bambine mi venne a chiamare tutta agitata: al telefono c'era un signore della "Presidenza della Repubblica". Anch'io mi agitai un po': costui voleva il numero di telefono di zia Rita. Gli diedi quello di casa, ma mi disse che era sempre occupato e mi chiese se potevo dargliene un altro. Allora gli domandai come mai tanta urgenza. "Il Presidente vuole congratularsi con la Professoressa per l'assegnazione del premio Nobel". Aveva ragione papà!

Che effetto mi ha fatto vedere sul palco zia Rita, tra tanti signori in tight, ricevere il premio più importante al mondo dalle mani del re di Svezia? Certo orgoglio e commozione, ma in fondo era naturale! Si sapeva da quel lontano giorno del '54 in cui papà arrivò con un giornale in mano. La zia era emozionatissima. Dopo la

premiazione il protocollo prevede una cena di gala a cui partecipa la famiglia reale: di rigore il vestito lungo per le signore e il tight per gli uomini. Nel corso della serata i Nobel Laureates pronunciano un discorso di ringraziamento, che la zia aveva preparato e messo in una cartella morbida di pelle beige. La zia, unica donna, aveva per “cavaliere” il Re, al cui braccio doveva scendere un lungo scalone.

Tutti la pregammo di darci quella cartella che non si addiceva per nulla allo stupendo abito con strascico che indossava, ma se guardate con attenzione la foto, vedrete che non ci fu verso, ha voluto tenerla con sé per paura di non avere “i suoi fogli” da leggere. Inutile dire che, come sempre, non lesse nulla e incantò tutti.

Una delle caratteristiche che l'hanno resa celebre e l'hanno fatta amare dalle giovani generazioni è stata la sua spiccata capacità di comunicazione. Le sue interviste e i suoi discorsi sono sempre finemente cesellati, densi di informazioni ma senza, per questo, perdere di immediatezza, e capaci di evocare metafore universali. Spesso si è trovata a intervenire in occasioni istituzionali, a confronto con eminenti statisti e personalità di spicco da tutto il mondo, riuscendo a far trasparire il suo intenso impegno sociale, anche in età molto avanzata...

La sua capacità di fare discorsi come suol dirsi “a braccio” è aumentata, ammesso che ce ne fosse bisogno, con la perdita della vista. Tutte le volte che l’accompagnavo, ero sempre più stupita di come “se la cavasse” tanto più egregiamente, quanto più era difficile il contesto. Una delle caratteristiche dell’oratoria della zia erano gli incisi, che mi procuravano una sorta di ansia: erano lunghi e complessi ed io temevo sempre che si dimenticasse di finire la frase lasciata in sospenso. Questo capita a me, ma lei, con la sua memoria e concentrazione, non ha mai “toppato”.

In Israele durante le manifestazioni per festeggiare l’ottantesimo compleanno di Shimon Peres, all’ultimo momento, fuori dal programma previsto, le chiesero di fare un intervento. Gli altri oratori erano tutti premi Nobel per la Pace, tra cui Willem de Klerk e Mikhail Gorbachev e ciascuno ha tenuto (o meglio letto) un discorso molto istituzionale; la zia non riusciva a sentire bene, dato che gli altoparlanti erano piazzati troppo distanti: il pubblico doveva tendere l’orecchio, ma sul palco non si sentiva proprio nulla. Ero preoccupata perché la vedevo un po’ inquieta: poi è venuto il suo turno e con naturalezza ha parlato del suo impegno per aiutare le giovani donne africane e della necessità di far sì che i bambini non crescano in ambienti in cui si respirano odio e vendetta. L’applauso non finiva più, Peres ha ripreso la parola per sottolineare alcuni passi. Lo sapevo che non dovevo preoccuparmi!

Piera, lei ha avuto il privilegio di accompagnarla in moltissime occasioni. Cosa la colpiva maggiormente durante i vostri numerosi viaggi? C’è mai stato un episodio di stanchezza, o esitazione?

Poter seguire zia Rita è stata una delle cose più belle e interessanti che mi potesse-

ro mai capitare: come compagna di viaggio era straordinaria, bisognava solo non aiutarla troppo, ci teneva a fare tutto da sé, doveva sentirsi autonoma e quasi quasi si sarebbe portata anche le valigie da sola!

Per la zia il lavoro era la cosa più importante, come per quasi tutti in famiglia, dove lavorare equivale a “divertirsi”, per cui tutto passa in second’ordine: mangiare, riposare... Era un vulcano di idee e di attività: riusciva ad affrontare problemi diversi saltando da uno all’altro senza fatica. Gli impegni presi non venivano mai disdetti.

Durante l’ultimo anno, molte sono state le proposte e le iniziative di memoria per Rita Levi-Montalcini. Grazie anche alla campagna di Toponomastica femminile la scienziata è oggi ricordata nelle vie e piazze di più di venti comuni italiani, da Nord a Sud, isole incluse, che hanno chiesto e ottenuto, dalle rispettive prefetture, la deroga dall’attesa dei dieci anni dalla morte non necessari in caso di benemerita alla nazione, e sono a lei intitolate circa venti scuole in tutta la penisola. Inoltre, le è stato dedicato il dipartimento di Neuroscienze dell’Università di Torino e l’Aula Magna dell’Ospedale di Trieste; anche l’Ateneo di Asti porterà il suo nome, come riconoscimento ai suoi meriti accademici e all’impegno nella formazione delle future generazioni. A Roma il 28/07/2014 è stato dedicato a Rita Levi-Montalcini il cosiddetto “Ponte della Scienza” che congiunge i quartieri Ostiense e Marconi, aree interessate da importanti progetti di riqualificazione. Il contributo lasciato dalla scienziata è stato talmente ricco che nel corso di un solo anno moltissimi comuni ed enti pubblici hanno voluto riconoscere il suo nome come significativo e d’ispirazione per la cittadinanza; la presenza di tanti istituti scolastici di ogni ordine e grado che hanno scelto di portare il suo nome è ancora più rappresentativo del legame speciale che Rita Levi-Montalcini ha voluto mantenere con i giovani, portando avanti la causa dell’educazione in tutto il mondo. Anche durante la sua vita i riconoscimenti non sono mancati, in particolar modo da Torino, la sua città d’origine.

Per i suoi cento anni la Città di Torino mi ha chiesto di collaborare ai preparativi per i festeggiamenti. Cercando di dare un significato particolare all’evento, abbiamo pensato di evidenziare come una singola persona possa diventare il centro di una vasta rete invitando tutti i rappresentanti delle Accademie scientifiche, nazionali e non, di cui zia Rita era membro, tutti i rettori delle Università italiane e straniere che le avevano conferito una laurea honoris causa e tutti i sindaci delle città che le avevano dato la cittadinanza onoraria: se avessero potuto venire tutti avrebbero riempito quasi completamente la Sala del Tempio della Mole Antonelliana dove avevamo organizzato l’evento. Era il mese di ottobre e il Comune aveva deciso di non fermare l’ascensore che porta alla guglia, così zia Rita ha potuto salirvi per la prima volta in vita sua!

Passato questo invidiabile traguardo, ancora molte altre cerimonie la aspettavano, tra cui la laurea honoris causa che la McGill University di Montréal le ha conferito

alla Sapienza di Roma (con uno strappo alla regola le è stata consegnata fuori della sede universitaria) e anche molti piacevolissimi momenti in famiglia: una bella vacanza a Forte dei Marmi, dove veniva sempre con piacere, e il matrimonio di mia figlia Claudia a cui ha fatto da testimone. La zia ci teneva a essere presente ai momenti importanti della vita di tutti noi e ha partecipato al matrimonio di tutti i pronipoti.

Poi...

Quel cimitero di Torino che non riusciva a contenere tutti quelli che l'hanno amata e stimata e che, anche affrontando un lungo viaggio, hanno voluto essere presenti per l'ultimo saluto, per l'ultimo commovente e caloroso abbraccio. Credo che solo le immagini possano rappresentare ciò che si potrebbe descrivere esclusivamente con un mare di parole.



Intitolazioni

1. Montemurlo
2. Trieste
3. Cassago
4. Morbegno
5. Afragola

